

VINCENZO PALLOTTI,  
APOSTOLO E MISTICO

P. Luigi Borriello, OCD  
Roma, 12 febbraio 1998

*“È impossibile rimanere sempre davanti all'immagine di Dio prediletto ad agitare lampade rituali, è possibile invece agitare sempre davanti al nome del proprio Dio la lampada ardente del proprio amore”.*

Così dichiarava ai suoi discepoli un poeta mistico indù del XVII secolo, Tukaram, i cui *Salmi del pellegrino* testimoniano la verità di quanto afferma il Concilio Vaticano II nel decreto *Nostra aetate* a proposito di quei germi del Verbo che si nascondono nelle tradizioni nazionali e religiose dei popoli, “a quel raggio di Verità che illumina tutti gli uomini”<sup>1</sup>. Questa, tra l'altro, è una lezione costante anche della Bibbia. Certo, il culto, la preghiera, l'esperienza mistica sono l'indispensabile canale aperto verso l'infinito di Dio, da cui riceviamo il suo stesso alito di vita. Ma poi la vita deve scorrere nei solchi della storia quotidiana ed è qui che quel respiro deve sostenere ogni creatura umana. È qui che occorre “far risplendere la nostra luce davanti agli uomini” (*Mt 5,16*), la luce dell'amore come donazione pura di sé. È nell'alveo del quotidiano che occorre spandere “il profumo di Cristo fra quelli che si salvano e fra quelli che si perdono; per gli uni odore di morte per la morte, per gli altri odore di vita per la vita” (*2 Cor 2,15-16*).

Marta e Maria sono un classico esempio di come non bisogna opporre vita attiva e vita contemplativa, servizio apostolico ed esperienza mistica, ma coniugarle in un'esistenza che sa ascoltare, ai piedi del Signore, anche quando poi deve agire, cioè impegnarsi nel mondo. È necessario, allora, quell'amore divino, che contraddistingue mistici come Vincenzo Pallotti, per penetrare oltre la superficie delle cose e delle persone alla ricerca del loro segreto ultimo. La contemplazione mistica libera le forze interiori del Pallotti, purifica la sua coscienza per rendere trasparenti i suoi sentimenti donazione pura ed assoluta di sé, per testimoniare la sua fede ed il suo amore oblativo. È questa la libertà autentica dello spirito raggiunta nell'esperienza mistica e che viene professata per amore degli uomini.

## I. L'OTTOCENTO DEL PALLOTTI

L'Ottocento in cui è vissuto Pallotti è ricco di eventi e figure che hanno raggiunto le vette di un eroismo santo<sup>2</sup>: da Gaspare del Bufalo (+ 1837) a Vincenzo Romano (+ 1831), a Vincenzo Pallotti (+ 1850), i cui scritti essenziali sono forse i sensibili *Propositi ed aspirazioni* (Roma 1922) e l'infiammato *Iddio l'amore infinito* (Roma 1936)<sup>3</sup>. Vi emergono in tutta evidenza l'amore per Dio, al quale il santo richiede che “ad ogni momento infinitesimo etc. infonda in me gradi altissimi di santità e di perfezione”<sup>4</sup>.

Nella spiritualità del primo Ottocento sono ancora avvertibili echi dell'esperienza mistica del secolo precedente: tra l'altro, un esplicito richiamo a Veronica Giuliani (beatificata nel 1802 e canonizzata nel 1839) è constatabile nell'impostazione ascetica di s. Maddalena di Canossa e

---

<sup>1</sup> *Nostra aetate*, n. 2.

<sup>2</sup> Cf. M. Petrocchi, *Storia della spiritualità italiana*, Roma 1984, pp. 97-98.

<sup>3</sup> Cf. *Studia pallottina*, Meitingen 1952; F. Amoroso, *San Vincenzo Pallotti romano*, Roma 1962. Vedi anche San Vincenzo Pallotti, *Sulle ali dell'Infinito*, a cura di A. Faller, Brescia 1963.

<sup>4</sup> OCCC X, p. 84.

nell'assolutezza del suo desiderio oblativo ("sola con Dio solo"). Ma al tempo stesso emergono nuovi orientamenti spirituali, in maggiore consonanza con il clima generale dell'epoca che è segnata da grandi trasformazioni e dall'affiorare di una nuova sensibilità religiosa. La religione come esperienza interiore contro il freddo razionalismo settecentesco è indubbiamente una delle caratteristiche della mentalità religiosa del secolo XIX nelle varie nazioni d'Europa: e in Italia, dopo tutti gli sconvolgimenti politico-sociali, il Cesari auspicava a questo riguardo l'instaurazione di un "nuovo paradiso italiano" nella rinnovata epoca di grazia succeduta alla tirannia e all'empietà"<sup>5</sup>.

In effetti, anche in Italia si hanno, nei primi decenni dell'800, indizi di una spiritualità che può essere denominata romantica. Ne è espressione tipica il Rosmini presso il quale, in particolare, si rileva un primato della fede che è certezza del Dio presente nell'intimo della coscienza.

In generale, è però difficile individuare delle caratteristiche specifiche nella spiritualità di quest'epoca che pure conobbe anime dotate di doni mistici, come il b. Domenico della Madre di Dio e le varie figure di santi e di fondatori. Più che un secolo di mistici l'800 fu un secolo di asceti e di maestri di spirito, impegnati nei vari compiti di servizio della Chiesa. Ciò fu dovuto, oltre a non sopite diffidenze antiquetiste, anche al fatto che la tradizione spirituale degli antichi Ordini - anche di quelli rinnovati come il Carmelo - aveva subito un'interruzione a causa delle contrarie vicende politiche. Specialmente nella regione subalpina si diffondono devozioni che nel secolo precedente erano state arginate dal giansenismo, come la devozione al Cuore Immacolato di Maria e lo stesso mese di maggio.

Nel 1806, era stata fondata dal card. Giulio Maria della Somaglia nella chiesa romana di S. Eustachio, la Congregazione del S. Cuore di Maria, la Pia Unione del Culto perpetuo della Corona vivente dell'Addolorata: a Roma, nel 1836, sorse anche il pio esercizio della *Via Matris*. È questo un altro importante aspetto della devozione mariana tipico di quest'epoca in cui si diffonde la pia pratica del "tributo quotidiano", per opera di Vincenzo Pallotti e di Luigi M. Monti<sup>6</sup>.

Un'altra iniziativa degna di menzione è la Società dell'Apostolato Cattolico, istituto formato di sacerdoti secolari fondato a Roma nel 1835 da Vincenzo Pallotti per estendere a tutte le categorie e le classi dei fedeli l'apostolato quale impegno anche dell'elemento laicale<sup>7</sup>.

Al fascino di Roma è pure collegato il fenomeno dell'ecumenismo. Il padre Ignazio di S. Paolo, prima ministro anglicano, poi sacerdote a Roma (1832) e infine religioso passionista (1848), iniziò un'intensa attività per il ritorno dell'Inghilterra al cattolicesimo mediante una "crociata di preghiere". E in tale campo si distinguerà anche l'altro suo grande confratello italiano, il b. Domenico della Madre di Dio.

Ma già dal 1836 Vincenzo Pallotti, il cui Apostolato Cattolico era chiaramente ispirato a finalità ecumeniche, aveva istituito a Roma l'Ottavario dell'Epifania con celebrazioni liturgiche nei diversi riti e la partecipazione dei vari collegi romani (vera e propria scoperta per me)<sup>8</sup>.

Così appare sulla scena della storia della spiritualità dell'Ottocento, nell'epoca della restaurazione, Vincenzo Pallotti! Non poteva esercitare la sua opera se non radicato in una forte e intensa esperienza di comunione con Dio, consumata nell'eremo di Frascati, da lui frequentato<sup>9</sup>.

---

<sup>5</sup> A. Vecchi, *La dottrina spirituale di Antonio Cesari*, in *Chiesa e spiritualità nell'Ottocento italiano*, Verona 1971, p. 189.

<sup>6</sup> Cf. G. Penco, *Storia della Chiesa in Italia*, Milano 1984, p. 303-306. Sulla pietà mariana del santo cf. H. M. Köster, *Die Mutter Jesu bei Vinzenz Pallotti nach seinen gedruckten Schriften*, Limburg 1964.

<sup>7</sup> Cf. G. Penco, op. cit., p. 276; cf. anche F. Amoroso, *Il beato Vincenzo Pallotti sacerdote romano*, Roma 1950; E. Weber, *Vinzenz Pallotti. Ein Apostel und Mystiker*, Limburg 1961; H. Schulte, *Gestalt und Geschichte des Katholischen Apostolats Vinzenz Pallottis, I: Die Zeit von 1835 bis 1850*, Limburg 1971.

<sup>8</sup> Cf. G. Ranocchini, *Vinzenz Pallotti e l'Ottavario dell'Epifania*, Roma 1947; cf. G. Penco, op. cit., p. 243.

<sup>9</sup> Cf. F. Amoroso, op. cit., p. 279-281.

## II. PALLOTTI: 1795-1850

Cinquantacinque anni, breve periodo di tempo, romano di nascita, sacerdote visse in un periodo storico sconvolto dalla furia napoleonica e dalla proclamazione della Repubblica Romana, mentre la società si era adagiata in una vasta indifferenza morale. Fra le sue numerose iniziative apostoliche, nonostante la malferma salute, primeggiano la Società e la Congregazione dell’Apostolato, nate per “ravvivare la fede e riaccendere la carità”. E se tale compito poteva valere per i suoi tempi, forse oggi è ancor più necessario. Di qui l’attualità del messaggio pallottiano: l’apostolato - al quale sono tutti indistintamente chiamati, consacrati e laici - non è autentico senza una forte esperienza di Dio.

Pallotti possedeva una vasta cultura: aveva frequentato il Collegio Romano e l’Università papale de La Sapienza (si era iscritto nel 1814). Ancora studente, fonda una Società (allora veniva chiamata Accademia) di lavoro filosofico e teologico. Nel 1815 diviene professore di greco e nel 1816 di filosofia. Nel 1818 il dottorato in filosofia e in teologia corona i suoi studi. Dal 1819 al 1829 collabora nell’Università in qualità di “professore accademico” di teologia. Il rettore gli affida la direzione dell’Accademia filosofica e teologica. Le sue capacità magistrali erano ufficialmente riconosciute; aveva una cultura generale molto vasta e di solide conoscenze in filosofia e teologia. Alla sua grande cultura si accompagnava il contatto dell’uomo della strada, ma anche di lettere e di classi agiate della città e della campagna, soprattutto dei sacerdoti, dei cappellani e dei prelati al servizio del Papa. Conosceva molto bene i bisogni e le aspirazioni del popolo, ma anche le aspirazioni e i progetti di coloro che occupavano una situazione elevata. Apprezzava nel loro giusto valore le condizioni sociali, economiche e religiose come anche gli interessi politici degli Stati della Chiesa. Pertanto Pallotti non era né un uomo politico né un sapiente: era preoccupato solo della gloria di Dio e della salvezza degli uomini.

Difatti, proprio per questo motivo, nel 1829 abbandonò la carriera universitaria per dedicarsi completamente al ministero sacerdotale. Ciò che il giovane sacerdote aveva svolto solo sporadicamente divenne la sua unica occupazione. La salvezza degli uomini lo condusse verso i poveri e gli ultimi, nei palazzi dei nobili e dei ricchi, al confessionale e in cattedra; dava conferenze e predicava ritiri nelle parrocchie e nelle comunità religiose. Tutti erano l’oggetto delle sue cure pastorali: persone anziane e malate, orfani e collegiali, soldati delle caserme e degli ospedali militari, giovani operai e studenti, prigionieri e condannati a morte. La fede e la carità erano in pericolo, per questo motivo Pallotti si sforzò di diffondere la fede e suscitare la carità. Coloro che incontravano erano il suo prossimo cari fratelli e sorelle nel Cristo.

Poco a poco, Pallotti aveva trovato dei collaboratori nel clero regolare e secolare, come anche tra i laici, che s’impegnarono al servizio della gloria di Dio e della salvezza del mondo, pur mantenendo la propria condizione di vita. Il 9 gennaio 1835, mentre pregava dopo la Messa, Pallotti vide chiaramente il piano dell’impresa apostolica che pensava di fondare. Essa doveva essere:

1. un’opera missionaria universale;
2. un’opera per il rinnovamento morale e religioso del popolo cristiano;
3. un’opera di carità e sociale universale<sup>10</sup>.

Pallotti riassunse tutte queste opere sotto la denominazione “dell’Apostolato Cattolico”. L’origine della fondazione di Pallotti non è soltanto nella preoccupazione della Chiesa e del mondo, ma nel dono assoluto di sé e nella fede a Dio e agli uomini. Dio “vuole che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità” (1 Tm 2,4). Pallotti scorgeva la volontà di Dio nella situazione dell’uomo e del mondo. Ciò che voleva era il compimento di tale volontà qui ed ora.

### Dottrina dell’Apostolato Cattolico

È negli anni 1834/1835 che Pallotti riflette seriamente sulla natura dell’Apostolato Cattolico.

---

<sup>10</sup> Cf. OCCC X, pp. 196-199.

In quattro pagine<sup>11</sup>, egli stabilisce le basi e le particolarità dell'insegnamento cattolico riferendosi alla Scrittura e alla tradizione della Chiesa: "Nostro Signore Gesù Cristo è l'Apostolo dell'Eterno divin Padre perché mandato da Lui per riparare la gloria della sua Maestà oltraggiata e per redimere il Genere umano (...). L'Apostolato di Gesù Cristo è la sua ubbidienza al precetto del Padre celeste, ossia l'opera stessa della Redenzione"<sup>12</sup>. Di qui procedono alcune conseguenze ed esigenze. Conformemente alle parole di Gesù: "Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi" (Gv 20,21), tutti i riscattati sono inviati per proseguire l'opera della redenzione nella storia dell'umanità. L'uomo in quanto individuo è oggetto dell'atto redentore del Cristo; allo stesso tempo, ne è il soggetto, contribuendo alla redenzione di tutti gli uomini. Il riscattato è così strettamente legato alla vita di Gesù e alla sua opera redentrice che diviene una sorta di corredentore nel mondo che lo circonda. Per Pallotti non è nulla di aggiunto accidentalmente, ma una redenzione realizzata e operante: è il compimento dell'essere cristiano. Certo, l'apostolato non s'identifica con la redenzione, ma è una disposizione fondamentale dell'uomo riscattato. Essa è più esistenziale di qualsiasi altra differenza accidentale, perché essa è necessariamente ed intimamente legata alla redenzione individuale. Pallotti spiega tutto questo in termini filosofici in uno scritto del 1846: l'apostolato è un concetto analogico. L'apostolato riguarda intimamente e veramente tutti i cristiani, ma è realizzato da ciascuno in modo differente, secondo lo stato e le possibilità<sup>13</sup>. Pallotti non conosce alcun precedente di tutto questo in teologia. L'uguaglianza fondamentale di tutti i credenti come anche il loro diritto all'apostolato e il loro dovere di esercitarlo sono stati espressi nel Concilio Vaticano II<sup>14</sup> e nel *Codice di Diritto Canonico* del 1983, can. 208.

La conclusione del Pallotti è conforme al pensiero della Bibbia e della teologia. L'apostolato non è privilegio o monopolio di nessuno; nessuno può essere rimpiazzato né condividere con un altro questo impegno apostolico; non vi è un mandato particolare che permette ai credenti di praticare l'apostolato, a meno che non si tratti di servizi apostolici che richiedono l'ordinazione e il potere di esercitare il magistero. L'apostolato è la proprietà di tutti i credenti; è un cristianesimo vissuto. Pallotti conclude il suo ragionamento con la seguente constatazione: "Prima Idea Generale della Pia Società"<sup>15</sup>. Chi è apostolo? Pallotti risponde a questa domanda con il titolo di questo documento: "Apostolato cattolico cioè universale ad ognuno"<sup>16</sup>. Tutto ciò che è cattolico, cioè apostolato universale, riguarda ciascuno in particolare. Tutti sono chiamati all'apostolato e vi sono obbligati dal comandamento della carità: "L'Apostolato Cattolico cioè universale come può essere ad ogni classe di persone è il fare quanto ciascuno può e deve fare per la maggiore gloria di Dio, e per la propria e altrui eterna salvezza"<sup>17</sup>. Pallotti non fa alcuna distinzione di sesso, di origine, di età, di stato di vita, di capacità, di professione, di formazione, di cultura, di proprietà, di situazione, di influenza, di salute o di malattia. Ciascuno agisce secondo il suo stato e le sue possibilità.

In breve, l'Apostolato Cattolico di Pallotti vuole certamente chiamare e raccogliere tutti i credenti cristiani, ma soprattutto non vuole essere prima di tutto un'organizzazione: si tratta in primo luogo dell'impegno personale di ciascuno. Nel 1846, il Pallotti sottolinea chiaramente che la pia Società dell'Apostolato Cattolico... "colla mira non tanto di fare nuove Istituzioni nella Chiesa di Dio, quanto di ravvivare quelle, che già vi sono"<sup>18</sup>. Non resta che determinare i mezzi e i servizi apostolici a partire dalla vita del riscattato; questi si sviluppano a seconda della molteplicità delle

---

<sup>11</sup> Cf. OCCC III, pp.139-143.

<sup>12</sup> OCCC III, p. 139.

<sup>13</sup> Cf. OCCC III, p. 5.

<sup>14</sup> Cf. *Lumen gentium*, nn. 4, 33; *Apostolicam actuositatem*, nn. 1, 3, 5, 25.

<sup>15</sup> OCCC III, p. 143.

<sup>16</sup> OCCC III, p. 139.

<sup>17</sup> OCCC III, p. 143.

<sup>18</sup> OCCC III, p. 2.

situazioni personali e delle esigenze ed obblighi del mondo; essi abbracciano la totalità della vita e dell'attività.

Mentre al suo tempo non pochi cattolici ed ecclesiastici tentavano con la polemica di arginare le forze ostili o si limitavano ad una tattica difensiva, il Pallotti concepì un piano di offensiva. Egli scrisse il 9.01.1835: “Dio mio misericordia mia Voi nella vostra infinita misericordia mi concedete in modo particolare di promuovere, stabilire, propagare, perfezionare, perpetuare almeno col più vivo desiderio nel vostro SS. Cuore, 1. una pia istituzione di un Apostolato universale in tutti i Cattolici per propagare la Fede e la Religione di Gesù Cristo presso tutti gl'Infedeli e non Cattolici. 2. altro Apostolato occulto per ravvivare, conservare, e accrescere la Fede tra i Cattolici. 3. una istituzione di Carità universale nell'esercizio di tutte le Opere di Misericordia spirituale, e corporale, affinché nel modo possibile Voi siate conosciuto nell'uomo; giacché Voi siete Carità infinita”<sup>19</sup>.

Vincenzo non cambiò tale concetto, eccettuata l'unica parola “occulto”, convinto che lo slancio missionario e l'opera ecumenica “concorre mirabilmente a fare ravvivare la S. Fede fra i Cattolici”<sup>20</sup>.

Pallotti si rifà in qualche modo alle grandi tradizioni spirituali, in particolare a quella della Compagnia di Gesù e di Giovanni della Croce. L'apostolato per il Loyola è una forma di servizio segnalato alla gloria di Dio, e sant'Ignazio determina: “Il bene quanto più universale, tanto più è divino”<sup>21</sup>. Pallotti definisce il suo apostolato cattolico, cioè universale. Questo apostolato nella Compagnia è contrassegnato dal voto speciale di obbedienza al Romano Pontefice. In Vincenzo Pallotti: “Pia Società dell'Apostolato Cattolico eretta a Roma (...), e sotto l'assoluta dipendenza dal Sommo Pontefice”<sup>22</sup>.

Ma Pallotti, per quanto riguarda la sua esperienza mistica si riferisce soprattutto alla spiritualità del Carmelo. La scuola del Carmelo parla del concetto di perfezione come di unione dell'anima con Dio, al di fuori di ogni misura, nella realizzazione più perfetta che si possa raggiungere in questo mondo ove, secondo san Giovanni della Croce, “lo stato più alto a cui si possa arrivare è lo stato di unione in cui l'anima si trasforma in Dio per amore”<sup>23</sup>.

Con San Giovanni della Croce e Santa Teresa si parla ancora di una duplice unione dell'anima con Dio: conformità della volontà umana con la divina, e volontà nell'anima umana della rinuncia di tutto, compresa la rinuncia al proprio modo naturale di operare e di vivere. Nel processo di questa trasformazione il modo naturale viene sostituito da un modo divino, e ne consegue l'impegno totale dell'anima trasformata ad impiegare tutte le forze nel piacere costantemente al Diletto.

In Vincenzo Pallotti l'anelito di questa trasformazione appare assai spesso in termini precisi. Vedasi, per esempio, il suo: “Non voglio niente se non che Iddio (...), Dio tutto (...), Dio solo”<sup>24</sup> ed anche: “Oh, amor di Dio accendi, infiamma, brucia il nostro cuore, distruggi i vizi, infondi le virtù”<sup>25</sup>. E ancora: “Domine Jesu, expelle me, et pone Te, destructa sit vita mea, et omne opus meum destruat et Vita tua sit vita mea”<sup>26</sup>. L'unione di conformità si corona connaturalmente con l'unione mistica nella quale l'anima, spogliata da ogni amor proprio, viene invasa dalla vita divina e sente Dio vivere in sé, raggiungendo sotto l'impulso divino incredibili altezze di amore.

Questo stato di unione mistica, il vertice della spiritualità, è simboleggiato nel famoso Monte della perfezione di san Giovanni della Croce; al vertice di esso è scritto “solo l'onore e la gloria di

---

<sup>19</sup> OOCC X, pp. 198-199.

<sup>20</sup> OOCC V, p. 133; cf. IV, p. 5. Vedi anche A. Faller, *Vincenzo Pallotti*, in: *Biblioteca Sanctorum XII*, Roma 1969, col. 1183.

<sup>21</sup> *Costituzioni*, p. VII, c. 2.

<sup>22</sup> OOCC I, p. 1.

<sup>23</sup> *Salita del Monte Carmelo*, arg.1, II, c.7, n.11.

<sup>24</sup> OOCC X, p. 68.

<sup>25</sup> OOCC X, p. 56.

<sup>26</sup> OOCC X, p. 488.

Dio dimorano su questo monte”.

È a tutti noto che il santo romano non solo era profondo nella conoscenza della spiritualità carmelitana, ma specificamente delle opere di San Giovanni della Croce e di Santa Teresa d'Avila. Avremo modo di approfondire questo suo aspetto con le nostre osservazioni su questo argomento. È evidente che il grafico che riproduceva la dottrina del Monte era molto popolare anche a Roma ai tempi del Pallotti; qui diremo soltanto che egli stesso se ne servì per proprio uso, e conforme allo spirito ed all'esempio del mistico del Carmelo, lo modificò e ne fece uso nella direzione spirituale delle anime che egli dirigeva nel cammino della perfezione.

Nell'ascesi carmelitana è di importanza basilare il concetto che, perché si possa raggiungere lo stato di unione perfetta, alla sommità del monte, l'anima dev'essere scevra di ogni macchia, attraverso il necessario processo di spogliamento totale. Per il sentiero del nulla, nutrita dello Iuge convivium, banchetto perpetuo, essa si consuma tutta per la sola gloria di Dio. È quel nulla dal quale si parte come distacco soggettivo da ogni cosa ed è ancora il nulla della purificazione al vertice. In Vincenzo, “Ego sum Nihilum, et Peccatum”<sup>27</sup> attraverso il “destructa sit tota vita mea”<sup>28</sup> fino a “Ah mio Dio come potrò corrispondere all'Eccesso del vostro Amore che ad ogni momento con Amore infinito operate sopra di me? Ah mio Dio da me non posso neppure questo (...). Deus meus et omnia”<sup>29</sup>.

## **Il Monte della perfezione di san Giovanni della Croce, revisione di san Vincenzo Pallotti**

Sono molto felice di sapere che l'immagine del Monte della perfezione, espressione dell'unione mistica in san Giovanni della Croce, sia stata particolarmente cara a san Vincenzo Pallotti. Non a caso un seguace del Pallotti ha approfondito i legami tra i due Santi in un'opera dalla quale prenderò spunto nelle pagine seguenti<sup>30</sup>.

Nella prima biografia di Vincenzo Pallotti mons. Luigi Vaccari ci informa che egli fece riprodurre a stampa molte copie del Monte della perfezione di san Giovanni della Croce che egli aveva riveduto<sup>31</sup> e le distribuì come ausilio ai suoi figli spirituali ed ai vari Conventi e monasteri di monache di cui era confessore. È interessante il riferimento a questo intento di servirsene come ausilio, perché lo stesso Giovanni, secondo la testimonianza di Sr. Maddalena dello Spirito Santo monaca del convento di Beas “ne disegnò di sua mano una per ciascuna di noi, da mettere nel Breviario. In seguito, per altro, vi aggiunse e vi corresse alcune cose”<sup>32</sup>.

Vincenzo Pallotti ridisegnò di sua mano il Monte che fece poi riprodurre a stampa, con alcune varianti, coi tipi del Monaldi, tipografo in Roma, nel 1846<sup>33</sup>.

La vicenda del Monte si arricchisce così di una pagina nuova, aggiunta alla lunga strada di modifiche e di ritorni al primo originale che risale, come è stabilito, al periodo tra il 1578 ed il 1579.

Come affermano gli studiosi, non esiste un disegno originale di mano del Santo Mistico, per quanto oggi sia opinione comune che il ms. 6296 della Biblioteca Nazionale di Madrid sia uno schizzo del Monte, copia fedele di un esemplare autografo del santo. Proprio di quello appartenuto alla Madre Maddalena ed allora conservato nel famoso Monastero de las Nieves in Beas. Il ms. 6926 reca la sostanza della dottrina mistica dell'ascesa del Monte senza ornamenti e senza aggiunte al di

---

<sup>27</sup> OCCC X, p. 252; cf. anche X, p. 160, 254.

<sup>28</sup> OCCC X, p. 618; cf. anche X, p. 158; 166; 488.

<sup>29</sup> OCCC X, pp. 278-279.

<sup>30</sup> Cf. Domenico Pistella, *Spiritualità ed identità pallottiana*, Roma 1980, pp. 48-68.

<sup>31</sup> Cf. L. Vaccari, *Compendio della vita del ven. Servo di Dio Vincenzo Pallotti*, Roma 1888, p. 143.

<sup>32</sup> Federico Ruiz Salvador, *San Giovanni della Croce*, Roma 1968, p. 211.

<sup>33</sup> Cf. San Vincenzo Pallotti, *Lettere e brani di lettere*, a cura di Giovanni Hettenkofer, Roma 1930, lett. n. 1234.

fuori della dedica “Para mi hija Maddalena” ed è notarizzato. Questo manoscritto era rimasto sconosciuto fino al 1912 mentre era universalmente accettato il disegno pubblicato nel 1618 dal P. Diego di Gesù nella edizione principe delle opere del dottore mistico, in Alcalá.

Questo grafico presentava l’immagine di una sommità tondeggiante e ricca di vegetazione ed adornava il frontespizio, ed era firmato: “Diego de Astor me fecit”.

Tenendo presente la testimonianza della Madre Maddalena che San Giovanni ne dava personalmente delle copie da lui stesso abbozzate perché le tenessero nel breviario, era più che legittimo il dubbio che l’originale, almeno nelle cose non essenziali, dovesse essere qualche cosa di molto più semplice.

La presentazione di Alcalá riproduceva un vero monte, movimentato ed arricchito graficamente di strade e di sentieri; una zona desertica a metà salita, ed un culmine quasi tondeggiante. Vi abbiamo tre zone, come tre sono i gradi dell’ascesa del Monte; la prima parte si separa in tre sentieri o Cammini.

Il sentiero centrale che nel ms. ha sei nada-nada-nada-nada-nada-nada- nel de Astor si allarga fino a perdersi nel ripiano e riduce a cinque i nada, nulla; inoltre cambia i nomi dei cinque beni celesti e dei cinque beni terrestri.

In genere, il de Astor presenta moltissime varianti al testo che presumibilmente risale a san Giovanni della Croce. Graficamente ne risulta migliorato, forse non solo come colpo di insieme ma anche come chiara presentazione dei sentieri e delle tre vie e nella enumerazione dei doni, dei frutti dello Spirito Santo, delle virtù teologali e cardinali.

Il Monte originale, quello del ms. darebbe meglio l’idea della unione trasformante con l’allineamento circolare dei doni, dei frutti dello Spirito Santo ecc.

L’inserimento di de Astor di una zona intermedia tra il sentiero del nulla e lo spazio delineato dalle parole “introduxi vos...” verrebbe a spezzare la continuità della via con la meta. L’influsso della presentazione di de Astor, riprodotta e diffusa a mezzo dell’Edizione Principe del 1618 fu di vasta eco perché era la migliore presentazione della dottrina, tanto più che non erano pervenute copie autentiche di mano del santo.

Il fatto che fosse firmato dal compilatore, per quanto estroso e capace, lasciava aperta la strada ad altri eventuali interpreti di esprimere, a loro modo di vedere, anche più chiaramente la autentica dottrina del santo dottore. Infatti, la serie si è arricchita ad ogni pubblicazione delle opere nei vari paesi.

## **L’elaborato Pallotti**

Pochi sanno dell’esistenza di questa variante al Monte, al di fuori della cerchia pallottiana. Poiché solo nel 1912 si ebbe la segnalazione del ms. 6926 della Biblioteca Nazionale di Madrid e la sua pubblicazione avvenne nel 1929 esso non poteva essere noto a san Vincenzo Pallotti, morto nel 1850.

Bisognerà premettere quanto già in qualche modo rilevato, che tutte le edizioni si rifanno all’edizione principe del de Astor, salvo varianti di varia entità. I contatti di Vincenzo Pallotti, terziario carmelitano, col pensiero del dottore mistico non si erano limitati agli studi teologici ma si erano certamente arricchiti con la sua frequenza assidua ai conventi e monasteri carmelitani: sappiamo di contatti regolari con Santa Maria della Scala e di lunghi ritiri presso i Carmelitani del convento di San Silvestro in Monte Compatri<sup>34</sup>.

## **Varianti di Pallotti rispetto al de Astor 1618**

Il Monte modificato da San Vincenzo, per quanto riguarda la configurazione, lo sviluppo delle

---

<sup>34</sup> Cf. Domenico Pistella, op. cit., pp. 50-51.

balze e dei sentieri, è probabilmente senza un vero significato sostanziale ed è forse imposto dal piano generale che richiede allargamento e maggiore estensione di spazio; in Pallotti, infatti, il Monte è solo una parte, sia pure prominente, dell'intento globale.

La variante sostanziale sta proprio nell'incorporare in questo piano 1. *la transformatio in Jesum Christum*; 2. *I Gradus contemplationis*; 3. *Gli attributi e le manifestazioni divine*.

L'aggiunta grafica pallottiana inizia, in salita, con:

1. *Transformatio in Dominum Nostrum Jesum Christum*.
2. *Gradus contemplationis Supernaturalis*.
3. Il vertice di tutto è "Deus Amat ecc".

### **Varianti del Pallotti al testo del Monte**

Come già osservato, il ms. 6296 riporta la Carità nell'elenco delle virtù senza alcun risalto; il de Astor la pone al vertice; anche a ciò il Pallotti aggiunge di suo in quanto, lasciando la grafia comune al resto, marca in grassetto la CARITÀ. Ancora il de Astor, dal IUGE CONVIVIUM, scendendo, al di sopra della Carità, come del resto tutti dopo di lui, segna il *divinum silentium - divina sapientia*.

Il Pallotti, invece, inverte questa disposizione, così:

CARITÀ

*divinum silentium - divina sapientia*

L'altra variante di sostanza è nella aggiunta delle altre virtù che egli inserisce, come derivate o relative alle virtù teologali o cardinali. È questa, ci sembra, la ragione fondamentale dell'ampliamento della sagoma del Monte che qui contiene l'elenco delle virtù specificamente assegnate a seconda del loro rapporto con le rispettive virtù maggiori.

CARITÀ: dilezione fraterna - zelo - gaudio - pace - misericordia - beneficenza.

FEDE: meditazione - contemplazione - disprezzo del mondo - purità.

SPERANZA: fiducia - timor salutare, ecc.

### **Le due versioni pallottine - Varianti**

Vincenzo Pallotti parla del suo Monte della perfezione con un semplice accenno nella lettera del 12 maggio 1846 al card. Luigi Lambruschini, Segretario di Stato di Sua Santità Gregorio XVI e suo amico. "Sono ardito inviare colla presente alcune copie di una Stampa utile per le Monache distintamente onde se V.E. nella sua saviezza il crederà, ne potrà fare uso per i Monasteri nella sua Diocesi"<sup>35</sup>. Si riferiva alla stampa del Monte uscita qualche giorno prima, datata Roma, 1846, per i tipi di Alessandro Monaldi in via Sistina, n. 47.

Evidentemente il suo lavoro di riflessione, ricerca e compilazione era iniziato molto prima sulla copia originale da lui disegnata a mano. Varianti sostanziali non ne appaiono ma vi entrano alcune modifiche ed aggiunte.

### **Il più grande piano**

Il grafico pallottiano non si esaurisce con l'esposizione del Monte seppure incorniciato con riferimenti alle manifestazioni di Dio; è il Monte che si esaurisce a prima della metà, lasciando a Pallotti di proseguire il ragionamento di san Giovanni della Croce.

A chi lo ha osservato solo fuggacemente è sempre sembrato che si trattasse di una più o meno felice riproduzione del modello famoso. La Stampa del Monaldi ci apre gli occhi con l'inserimento dei richiami numerici che dividono il campo generale dello stampato in tre sezioni distinte. I richiami,

---

<sup>35</sup> San Vincenzo Pallotti, *Lettere e brani di lettere*, op. cit., lett. n. 1242.

fuori riquadro, ci indicano il Monte della perfezione esposto in senso descrittivo, come dichiarato da san Giovanni della Croce, i gradi della contemplazione soprannaturale, l'indicazione della Corte Celeste.

### 1. *Preminenza della Carità*

L'evidente modifica della situazione della Carità al vertice del Monte è chiara indicazione dell'ascetica pallottiana che dà enfasi alla carità.

Nello schema di san Giovanni della Croce le tre virtù teologali hanno un posto di primaria importanza; sono infatti collocate sul Monte stesso.

“La fede - dice il santo dottore - tende a concentrare il nostro intelletto nella soprannaturalità divina e quindi a trascendere tutti i concetti naturali. La speranza, facendoci cercare l'appoggio di tutta la nostra vita in Dio stesso, ci allontana da ogni immoderata fiducia negli aiuti creati. La carità, inclinandoci ad amare Dio con tutte le nostre forze, le stacca necessariamente da ogni affetto che non sia in Dio e per Dio, per unire la nostra volontà tutta con lui solo”<sup>36</sup>.

Vincenzo Pallotti aveva legiferato che senza il legame della carità vera, come la descrive Paolo ai Corinzi, la sua Congregazione non aveva motivo di essere e che chiunque non ne fosse mosso non ardisse avvicinarsi ad essa. Aveva escluso l'impiego dei voti perché i suoi compagni fossero solo “caritate Christi permoti”; aveva parlato di “caritas aemulatrix” come movente di unità e di avanzamento spirituale; aveva chiesto che ad ogni riunione formale si leggesse l'inno alla carità di san Paolo; aveva preso per motto il “Caritas Christi urget nos”.

Tra le sue espressioni sulla carità notiamo:

Caritas Christi, motivo delle cose grandi<sup>37</sup>.

Carità, anima di tutta la Società<sup>38</sup>.

Per il precetto della carità dobbiamo procurare la salute del prossimo<sup>39</sup>.

Dio è carità per essenza<sup>40</sup>.

L'uomo è viva immagine della carità per essenza<sup>41</sup>.

La carità è la regina di tutte le virtù<sup>42</sup>.

La carità è distintivo dei seguaci del Salvatore<sup>43</sup>.

Caritas Christi Urget nos<sup>44</sup>.

Questa sua scelta di predilezione spiega la modifica nel testo autografo con la preminenza data alla carità anche al disopra del “divinum silentium” e della “divina sapientia”, peraltro tornate al loro posto nel testo stampato.

### 2. *Transformatio in D. N. J. C.*

Nel prospetto pallottiano c'è una ragione per l'inserimento di questa transformatio, al n. 2 dello schema?

---

<sup>36</sup> San Giovanni della Croce, *Salita* II.

<sup>37</sup> Cf. OOCC X, pp. 50-51.

<sup>38</sup> Cf. OOCC I, p. 8.

<sup>39</sup> Cf. OOCC III, p. 142.

<sup>40</sup> Cf. OOCC X, p. 455.

<sup>41</sup> Cf. OOCC III, p. 151.

<sup>42</sup> Cf. OOCC IV, p. 313.

<sup>43</sup> Cf. OOCC IV, p. 324.

<sup>44</sup> Cf. OOCC I, p. 8; 10.

A nostro avviso la distinzione in numeri deve essere avvenuta all'ultimo momento e forse su osservazione di qualcuno, magari del tipografo. Comunque essi vogliono indicare la separazione tra i tre punti del piano generale. La terminologia di chi si è riferito a questo lavoro come "il Monte della perfezione" evidentemente era incompleta. Ci sembra che il piano ascetico elaborato da Vincenzo Pallotti fosse una continuazione del discorso del Santo Carmelitano con esplicitazione consequenziale del pensiero e della dottrina di lui.

È ovvio che la *transformatio* è parte integrale della dottrina giovannea, come è evidente il proposito schematizzante del disegno del Monte. Vincenzo Pallotti intende rendere più esplicito il riferimento cristologico che nel lavoro è solo implicito; poiché si è arrivati al Iuge Convivium, per raggiungere la comunione, partecipazione, con la Corte celeste si richiede che l'anima in contemplazione sia introdotta attraverso la mediazione del Salvatore.

Nel grafico pallottiano originale si inserisce lievemente anche l'elemento mariano. Egli aveva ripetutamente espresso il concetto di Maria mediatrice, madre e Regina e nel suo disegno produce il monogramma I.M.I., poi rientrato nell'edizione a stampa insieme al Cor flagrans: il tutto sostituito dall'unico monogramma del nome di Gesù, raggianti.

È forse opportuno stabilire per quali considerazioni noi riteniamo che il Pallotti sia in sintonia con Giovanni della Croce. Egli ben sapeva che il santo Mistico aveva insegnato da un punto strettamente cristocentrico. Leggiamo nella sua storia che quando Giovanni mutò l'abito di panno del Carmelo calzato col rozzo saio degli scalzi, cambiò pure il nome di religione, Giovanni di San Mattia, con quello di Giovanni della Croce<sup>45</sup>.

Egli ha scritto: "non si giunge senza sofferenza all'unione con Dio, e questa sofferenza, per essere feconda, deve unirsi a quella di Gesù"<sup>46</sup>.

Giovanni della Croce in tutte le sue opere si preoccupa di guidare l'anima *all'unione divina* - la *transformatio* - che non è una unione qualunque, ma l'unione più alta che si possa raggiungere sopra la terra e che egli, infatti, chiama appunto *transformatio in Deum per amorem*. Questa stessa unione Giovanni spesso la chiama matrimonio spirituale, usando la terminologia mistica.

Il P. Gabriele dice: "L'unione di trasformazione è dunque veramente il punto di convergenza di tutta la dottrina del Santo, perciò, determinare la relazione di Cristo con questa unione equivarrà a stabilire quale posto occupi Gesù nella sintesi spirituale del santo Dottore"<sup>47</sup>.

In sostanza, la quasi anonimità di essa nella ascesa del Monte è solo apparente, poiché San Giovanni, come antetito o, epitalamio, al suo "Cantico spirituale" scrive: "esposizione delle strofe che trattano dell'esercizio di amore tra l'anima e il suo sposo, Cristo"<sup>48</sup>.

È ancora Giovanni che spiega come la *transformatio* caratterizza lo stato di altissima unione che è *trasformazione in Gesù Cristo*<sup>49</sup>.

Quanto all'aspetto umano di questa trasformazione abbiamo ancora il Santo Dottore: "L'anima che vuole giungere alla trasformazione della divinità di Cristo deve applicarsi totalmente a copiare la santissima umanità di Cristo"<sup>50</sup>.

Potremmo approfondire ancora questo discorso, ma ci sembra più che provato l'intento di Vincenzo Pallotti di continuare, non certo di adulterare, il discorso mistico della *Salita del Monte* con la sua esplicitazione della *Transformatio*.

Ci sembra di poter dire che non c'è divisione reale tra il Monte e questa esplicitazione continuativa ed è per questo che ci sembra forse pleonastica la distinzione numerica delle sezioni

---

<sup>45</sup> Cf. P. Gabriele OCD, *San Giovanni della Croce, direttore spirituale*, Roma 1942, p. 137.

<sup>46</sup> P. Gabriele OCD, op. cit., p. 137.

<sup>47</sup> P. Gabriele OCD, op. cit., p. 139.

<sup>48</sup> San Giovanni della Croce, *Cantico spirituale. Titolo*. Vedi anche *Salita*, I,1, c.13, n. 2.

<sup>49</sup> Cf. P. Gabriele OCD, op. cit., p. 140.

<sup>50</sup> Cantico titolo; cf. anche *Salita* I,1, c.13, n.2.

come nella Stampa Monaldi, almeno per quanto riguarda una possibile interpretazione di distinzione della *transformatio* dal processo iniziato nella salita.

Proprio a questa numerazione si deve un'altra variante tra il Pallotti manoscritto e l'edizione stampata. La lunetta superiore che risulta dalla curvatura dell'arco su cui sono riportate le manifestazioni divine, nel grafico, ha per base la *transformatio*, per poi continuare, ininterrotta, con i gradi della contemplazione, stato di unione con Dio, ivi descritto, dall'esterno all'interno dello spazio della lunetta e concentrandosi sul *Cor flagrans*.

Nella Stampa, invece, tra la *transformatio* e i "Gradus unionis" c'è uno spazio vistoso - come una mancanza di continuità - e i gradus non sono più concentrici sul *Cor flagrans* ma sulla riproduzione dell'anima in contemplazione.

Ancora un'aggiunta sono i moniti che Pallotti inserisce: "per la perfezione non sono necessari i doni della contemplazione spirituale". Essi vanno letti, riteniamo, in chiave cautelativa ed in rapporto all'uso fatto della Stampa nei monasteri di monache. Pallotti, direttore spirituale, doveva preoccuparsi che non fosse di inciampo allo sforzo di perfezione per quelle anime di claustrali che non avevano gustato i vantaggi di questo stato mistico. Allo stesso tempo entrava in funzione di incoraggiamento il secondo monito: se questi gradi di contemplazione si desiderano con la piena rinuncia di se stessi - *absque sui amore* - si ottengono più facilmente.

### 3. Corte celeste

L'ultimo vertice di tutta la composizione costruita da Vincenzo Pallotti sulla falsariga della dottrina mistica di san Giovanni della Croce è la gloria di Dio, che i santi comprensori vedono e gli angeli della corte celeste incessantemente adorano.

La descrizione della Corte celeste Pallotti ce la presenta secondo la dottrina teologica, come egli stesso ci riferisce nella seconda meditazione del suo *Iddio, l'Amore Infinito*: "Dobbiamo ricordare che secondo i lumi di Fede, che abbiamo dalle SS. Scritture e le dichiarazioni dei SS. Padri tutti gli Angeli sono divisi in tre Gerarchie e ciascuna Gerarchia è composta di tre Cori: nella prima sono i Serafini, i Cherubini, i Troni: nella seconda le Dominazioni, le Potestà, i Principati: nella terza le Virtù, gli Arcangeli e gli Angeli e ciascun Coro è composto di un numero pressoché innumerabile di beatissimi Spiriti, tutti, e sempre occupati in amare, lodare, benedire, adorare, contemplare, e ringraziare IDdio Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, e tutti sempre ubbidienti agli Ordini di Dio; e IDdio sempre occupato a comunicare agli uomini i suoi doni, le sue grazie, le sue misericordie o immediatamente da Se o per mezzo degli Angeli tutelari, sebbene alle volte secondo i maggiori bisogni degli uomini comunica grazie maggiori per mezzo degli Angeli dei Cori superiori o immediatamente o mediamente, per farli giungere alla incomprendibile beatitudine della Eternità"<sup>51</sup>.

Per tornare al grafico pallottiano: l'arco celeste ci manifesta la gloria di Dio attraverso i beati.

Lo stacco è evidente dai concetti delle manifestazioni divine come ci appaiono dalle scritte dei bordi laterali della descrizione. È sempre Dio che si manifesta; nell'arco primario è "Deus in coelestibus" mentre nei laterali è la Chiesa militante, attraverso la quale Dio ci appare per manifestazione attiva: *evangelizat-dicit-solvit-edocet-hostiam accipit*, o per manifestazione passiva in quanto oggetto di ricerca o di comprensione: *creditur-agnoscitur-honoratur-declaratur-confitetur-contemplatur*.

Le manifestazioni attraverso la Corte celeste sono più complesse in quanto ad ogni indicazione appaiono due aspetti della stessa azione divina: come azione e come personificazione dei suoi attributi: *DEUS AMAT* in *Seraphinis*, ut *CHARITAS*. Qui l'attributo della Divinità è congiunto col ministero angelico di ciascun Coro; infatti: *Amat*, ut *Caritas*, in *Seraphinis*; nota ministeriale dei Serafini è l'amore; e Dio ama, perché è Carità. *Sedet in THRONIS* ut *Aequitas*: I Troni giudicheranno tutte le Tribù perché Dio è Giustizia. E così parimenti per gli altri attributi e gli altri ministeri angelici.

---

<sup>51</sup> OCCC XIII, pp. 34-35.

Contemplatur in Cherubinis, ut Veritas; Imperat in Dominationibus, Regit in Principatibus; Tuetur in Virtutibus etc.

Vorremmo arrivare alla conclusione di questo argomento con alcune osservazioni comprensive di quanto abbiamo approfondito nel nostro esame.

Tra le varie biografie uscite negli ultimi decenni, una delle più famose si deve alla penna di Eugen Weber, dal titolo *Vinzenz Pallotti. Ein Apostel und Mystiker*<sup>52</sup>. In essa viene approfondito l'aspetto mistico della personalità di questo santo che abbinava un apostolato di attività senza respiro ad una intensissima vita spirituale ed alla direzione di coscienza di prelati, diplomatici e di santi. Avremmo voluto trovarvi una risposta al nostro quesito per la identificazione di una fonte diretta e precisa della via personale, o magari del metodo se non della scuola alla quale Pallotti possa avere attinto per la sua santificazione personale. In queste note abbiamo potuto evidenziare vari punti di contatto, più o meno profondi, con ciascuna delle Scuole tradizionali. Abbiamo anche messo in evidenza i suoi riferimenti alla matrice carmelitana: lo studio del suo elaborato è la prova del suo interesse per san Giovanni della Croce. Il significato delle modifiche e delle aggiunte, a nostro parere, va interpretato alla luce di quello che ci è apparso come il motivo portante di tutta l'ascesi e della teologia pallottiana, al punto che in Pallotti sintetizza ogni altro insegnamento: la perfetta imitazione del modello divino. Lo svolgersi del cammino alla perfezione, tuttavia, per riflessi di psicologia motivante personale, non va circoscritto a questo solo aspetto genericamente espresso; per lui il modello divino presenta già la sua specifica ratio formalis, già ben delineata nella sua accettazione della missione salvifica. Prima di essere realtà umana insieme alla sua divinità, Cristo ha già accettato il mandato della redenzione umana di cui la crocifissione è il coronamento sacrificale ma che si inizia con l'incarico "apostolico" cioè di missione, in quanto per Pallotti Cristo è l'"Apostolo dell'eterno Padre". Nelle sue Regole il modello viene presentato come egli si sviluppa in ogni istante della sua vita umana, nelle situazioni ordinarie della vita di ogni giorno. Infatti la Regola è costruita in trentatré punti con riferimento agli anni di vita terrena di Cristo. In definitiva è tutto modello, in ogni giorno ed in ogni possibile circostanza della vita di una creatura umana poiché egli stesso come uomo si manifestò nella sua umanità bisognosa di aiuti ed in crescita, da Betlemme, a Nazaret, a Gerusalemme.

Il titolo della normativa pallottiana è appunto: "Regola della Congregazione dei Preti e dei Fratelli coadiutori dell'Apostolato Cattolico che milita sotto la speciale protezione di Maria Regina degli Apostoli, modellata sulla vita santissima del nostro Signore Gesù Cristo". Ad ogni titolo si inserisce il riferimento evangelico, a partire da "Et Verbum caro factum est" fino a "Consummatum est"<sup>53</sup>.

Su questo piano abbiamo la quasi totalità della normativa pallottiana e potremmo dare numerosi riferimenti a testi dimostrativi; ne vogliamo offrire qualcuno che si innesta di nuovo sul ragionamento da noi fatto in merito alla esplicitazione della transformatio nella rielaborazione della dottrina del Monte.

Nell'Ottobre del 1846, come introduzione ai punti della Regola scriveva: "La Regola fondamentale della nostra minima Congregazione è la Vita del nostro Signore Gesù Cristo per imitarlo con umiltà, e fiducia con tutta la possibile perfezione in tutte le Opere della Vita nascosta, e di pubblico Ministero evangelico (...); e perciò chiunque entra in questa Congregazione deve venire spinto solo dal perfetto amore verso Iddio, e il prossimo (...)"<sup>54</sup>.

"(...) la vostra Misericordia distrugge in me adesso e sempre e per tutta l'eternità la deformità, miseria, empietà, e scelleragini di tutta la mia vita (...) e mi comunica i doni"<sup>55</sup>.

"(...) la stessa vostra misericordia o mio Dio, mentre mi trasforma in Gesù Cristo, tutto mi

---

<sup>52</sup> Cf. E. Weber, *Vinzenz Pallotti. Ein Apostel und Mystiker*, Limburg 1937.

<sup>53</sup> Cf. OCCC VII, p. 9ss.

<sup>54</sup> OCCC III, p. 40.

<sup>55</sup> OCCC X, p. 306.

comprende e adesso e sempre, per tutta la eternità mi troverò trasformato nella stessa vostra misericordia”<sup>56</sup>.

“Destructa sit tota vita mea, et tota Vita Jesu Christi Domini Nostri sit vita mea (...); vita Jesu Christi sit meditatio mea (...), sit studium meum, sit in me ornamentum Ecclesiae (...). Oratio Christi sit oratio mea (...), sermo Christi sit sermo meus (...), Charitas Christi sit charitas mea”<sup>57</sup>.

Anche nell’elaborazione del suo “Piano di Apostolato Universale”, egli trova il fondamento teologico della sua tesi che tutti, ecclesiastici e laici, uomini e donne, di ogni età e condizione sono *obbligati* a procurare come la propria salute eterna così quella del loro prossimo nella imitazione del modello di Cristo apostolo, nel precetto della carità e nelle ragioni fondamentali, *ratione creationis*, perché tutti creati ad immagine di Dio.

Vincenzo Pallotti, dunque, apostolo e mistico, in armonia con i suggerimenti di san Giovanni della Croce, lo segue alla ricerca di una vita di trasformazione attraverso la faticosa salita del Monte. Quel che vi aggiunge di suo è solo in parte elaborazione di pensiero; soprattutto esso è applicazione di sforzo personale ed esercizio di quotidiana virtù nel suo fiducioso abbandono alla misericordia di Dio trasformatrice di ogni sua umana debolezza nello stesso modello divino.

Ci sembra chiaro che il Monte, di cui non si è fatto gran caso nella letteratura pallottiana, debba invece essere considerato come parte di tutto il testamento di pensiero e di guida spirituale di Vincenzo Pallotti, sia per l’insegnamento che esso importa sia per l’immagine dello stesso santo che ivi è distintamente adombrata.

### III. PALLOTTI MISTICO

Nel documento sulla dimensione contemplativa della vita religiosa, emanato nel 1980, si legge: “La dimensione contemplativa è radicalmente una realtà di grazia, vissuta dal credente come un dono di Dio; lo abilita a conoscere il Padre (cf. *Gv* 14,8) nel mistero della comunione trinitaria (cf. *I Gv* 1,1-3), sì da poter gustare “le profondità di Dio” (*I Cor* 2,10).

Descriviamo la dimensione contemplativa fundamentalmente come la risposta teologale di fede, speranza e amore con cui il credente si apre alla rivelazione e alla comunione del Dio vivente per Cristo nello Spirito Santo. “Lo sforzo di fissare in Dio lo sguardo e il cuore, che noi chiamiamo contemplazione, diventa l’atto più alto e più pieno dello spirito, l’atto che ancora oggi può e deve gerarchizzare l’immensa piramide dell’attività umana”<sup>58</sup>.

Come atto unificante dello slancio dell’uomo verso Dio, la dimensione contemplativa si esprime nell’ascolto e nella meditazione della Parola di Dio; nella comunione della vita divina che ci viene trasmessa nei sacramenti e in modo speciale nell’Eucaristia: nella preghiera liturgica e personale; nel costante desiderio e ricerca di Dio e della sua volontà negli eventi e nelle persone; nella partecipazione cosciente alla sua missione salvifica; nel dono di sé agli altri per l’avvento del regno. Ne consegue, nel religioso, un atteggiamento di continua e umile adorazione della presenza misteriosa di Dio nelle persone, negli avvenimenti, nelle cose: atteggiamento che manifesta la virtù della pietà, sorgente interiore e portatrice di pace in ogni ambiente di vita e di apostolato<sup>59</sup>.

Nello stesso documento si parla dell’intima compenetrazione che vige tra la contemplazione e l’azione: non si tratta, per il religioso e la religiosa, di un’azione qualsiasi. Il Concilio parla di “azione apostolica e benefica” originata ed animata dallo Spirito Santo. È solo una simile azione che “appartiene alla natura stessa della vita religiosa, in quanto costituisce un ministero sacro ed un’opera

---

<sup>56</sup> OOCC X, p. 307.

<sup>57</sup> OOCC X, pp. 618-625.

<sup>58</sup> Paolo VI, 7.12.1965.

<sup>59</sup> *La dimensione contemplativa della vita religiosa*, n. 1.

di carità propria loro affidati dalla Chiesa e che devono essere esercitati in suo nome”<sup>60</sup>.

La caratteristica propria di tale azione è la spinta della carità alimentata nel cuore del religioso, il cuore considerato come il santuario più intimo della sua persona in cui vibra la grazia di unità tra interiorità ed operosità. Urge, dunque, saper curare la coscienza personale e comunitaria della sorgente primaria dell’azione apostolica e caritativa, come partecipazione vissuta di quella “missione (di Cristo e della Chiesa) che trae la sua origine dal Padre (ed) esige, da tutti coloro che si sentono inviati, di esercitare la coscienza della carità nel dialogo della preghiera”<sup>61</sup>.

“Nel caso dei religiosi di vita apostolica, si tratterà di favorire l’integrazione tra interiorità ed attività. Il loro primo dovere, infatti, è quello di essere con Cristo. Un pericolo costante per gli operai apostolici è di farsi talmente coinvolgere dalla propria attività per il Signore, da dimenticare il Signore di ogni attività”<sup>62</sup>.

“In questi tempi di apostolato rinnovato - continua il documento *Mutuae relationes*, citato sopra - come sempre in ogni impegno missionario, il posato di privilegio va dato alla contemplazione di Dio, alla meditazione del suo piano di salvezza e alla riflessione sui segni dei tempi alla luce del Vangelo, affinché la preghiera possa alimentarsi e crescere in qualità e frequenza”<sup>63</sup>.

Così la preghiera, aperta alla realtà della creazione e della storia, diviene riconoscimento, adorazione e lode costante della presenza di Dio nel mondo e nella sua storia; eco di una vita solidale con i fratelli, soprattutto con i poveri e i sofferenti. Ma tale preghiera, personale e comunitaria, viene evidenziata solo se il cuore del religioso e della religiosa raggiunge un grado elevato di vitalità e di intensità nel dialogo con Dio e nella comunione con Cristo, redentore dell’uomo<sup>64</sup>. È proprio il caso di Vincenzo Pallotti!

La fecondità di un’esperienza interiore come quella del Pallotti rimanda, come si evince dai suoi scritti, all’unica e vera sorgente d’ogni fecondità, sia per l’attività apostolica che per la contemplazione mistica: la carità, l’amore concreto verso Dio e verso gli uomini. Se per un momento si sostituisce all’espressione “fecondità” quella di “meritorietà” (che tuttavia dice meno della prima), questa verità ci balza incontro nella tesi: *efficacia et radix meriti est caritas*<sup>65</sup>. Ma, poiché l’amore “non cerca” (cf *1 Cor* 13,5), nemmeno “ammasserà meriti” per sé, ma donerà a Dio e alla sua Chiesa i frutti che produce, frutti della sua esperienza mistico-contemplativa o del suo apostolato mistico. “Non accumulare scorte. Distribuire i beni non appena li si ottiene. Anche se si fosse vecchi di ottant’anni, essere sempre poveri ugualmente. Tutto ciò che si ha, darlo via subito a propria volta”, esorta Teresa di Lisieux nella *Storia di un’anima*.

E credo che lo stesso sia avvenuto per Vincenzo Pallotti, in cui la più alta vetta raggiunta nella sua esperienza mistica è stata un’unità di fondo, in cui l’azione non si è risolta in una diminuzione della contemplazione, ma al contrario, nella pienezza di essa, come la Chiesa è il *pleroma* del Cristo: senza propriamente accrescerlo, gli offre lo spazio di cui ha bisogno per effondersi, per manifestarsi e per dispiegare la propria efficacia. Ciò vuol dire che vi sono persone che hanno una maggiore o minore propensione naturale verso l’azione o verso la contemplazione; ma anche quelli che sono più inclini alla vita attiva, possono essere educati alla contemplazione con l’esercizio dell’azione, e quanti hanno maggior inclinazione alla vita contemplativa, possono accollarsi l’obbligo di un ammaestramento da apprendere attraverso la vita attiva, per divenire in tal maniera più atti alla contemplazione.

---

<sup>60</sup> *Perfectae caritatis*, n. 8.

<sup>61</sup> *Mutuae relationes*, n. 16.

<sup>62</sup> Messaggio del Papa alla plenaria, n. 2.

<sup>63</sup> *Mutuae relationes*, n. 16.

<sup>64</sup> Cf. *Perfectae caritatis*, n. 8; *Evangelica testificatio*, nn. 10 e 42; cf. anche L. Borriello – Giovanna della Croce, *Tu seguimi! Riflessioni per una teologia della vita consacrata*, Milano 1990, pp.82-84.

<sup>65</sup> STh I-II, q.114, a.4; II-II, q.182, a.2.

Tuttavia, tale questione, al dire di H. U. von Balthasar, si può risolvere solo quando, al di là di ogni ragionamento, s'interroga in modo diretto e immediato la rivelazione e da ultimo si misura tutto quanto è oggetto della nostra scienza con questo metro che è il Cristo, al quale il Pallotti cerca di indentificarsi in tutto, nella sua attività apostolica e mistica.

“Al primo posto, continua il teologo svizzero, si pone l'esempio di Cristo, che nella sua vita mostra un rapporto molteplicemente intricato tra azione e contemplazione. Per quanto concerne il suo atteggiamento interiore, e per così dire il sottofondo dell'anima, ivi sussiste una permanente, ininterrotta unità delle due. Come il Dio trinitario indiscernibilmente riposa ed opera sempre, perennemente contempla se stesso e sostiene l'attività delle missioni che si compiono nella Trinità, così l'anima del Cristo è sempre occupata nel contemplare il Padre e nel compiere la missione affidata dal Padre: “Il Figlio nulla può fare, che egli non veda fare dal Padre” (Gv 5,19). Per il Cristo, essere Verbo del Padre, costituisce la sua contemplazione, essere Verbo del Padre, è la sua azione. “Io dico quel che ho visto presso il Padre mio” (Gv 8,38). Che un'unica testimonianza sia al tempo stesso attestazione duplice (Gv 8,18), esprime l'unità tra azione e contemplazione fondantesi nella realtà trinitaria di Dio. Ma, proprio per questo, non si tratta di una morta e indifferente identità, bensì della espressione della più alta e intensa vitalità; una vitalità divina, la quale, nel suo dispiegarsi e tradursi nella vita di Cristo, non si può rappresentare altrimenti che in un reciproco distacco dei due poli, nella vicenda del tempo. Dapprima nel senso che la totalità di questa vita si articola in trent'anni di contemplazione e tre di azione, mentre però, a loro volta, questi tre anni si inaugurano con i quaranta giorni di contemplazione. Poi, nel senso che il Signore dedica le sue giornate all'azione, le sue notti alla contemplazione, inizia sempre più profondamente i discepoli e il popolo alla sua contemplazione attraverso la sua azione, e mostra loro che quest'ultima non è che un'espressione della prima; infine, nel senso che l'intero tempo terreno del Signore può essere concepito come un'azione che scaturisce dalla pienezza della sua celeste ed eterna contemplazione e ci ritorna, e tuttavia, d'altra parte, anche come derivante dalla pienezza della sua azione celeste e terrena, che consiste nel fare per l'eternità il volere del Padre, anzi nell'essere l'espressione infinita di questa volontà, la volontà del Padre fatta persona: cosicché, a sua volta, l'intera sua contemplazione eterna, così come tutta la sua azione e contemplazione terrena può essere intesa come tale da stare in servizio della sua azione eterna. È l'unità perfetta del fare e del lasciare accadere, dell'essere generato e del consenso e dell'accoglimento perfetto di quest'atto generativo del Padre. L'unico metro per la sua azione come per la sua contemplazione è il suo amore assoluto per il Padre; tutto ciò che deriva da questo amore è immacolato e perfetto. La sua discesa nel mondo è perfetta come il suo dimorare presso il Padre; il suo amore verso i suoi fratelli umani è perfetto al modo stesso in cui lo è il suo amore verso il Padre divino. La sua azione terrena non è in nulla meno compiuta della sua contemplazione celeste”<sup>66</sup>.

“Anche se la nostra bocca fosse piena di inni come il mare è pieno d'acqua, la nostra lingua di canti come numerose sono le onde, le nostre labbra di lodi come esteso è il firmamento, i nostri occhi luminosi come il sole e la luna, le nostre braccia estese come le ali delle aquile del cielo e i nostri piedi veloci come quelli dei cervi, non potremmo ringraziarti, o Signore nostro Dio, e benedire il tuo nome, o nostro Re, per uno solo delle mille migliaia di benefici, di prodigi, di meraviglie che tu hai compiuto per noi e per i nostri padri lungo la storia”. Questo appassionato inno di lode e di ringraziamento che sigilla la liturgia pasquale giudaica raccoglie un filo d'oro che percorre tutta l'innologia biblica: la celebrazione del prodigio che è in ogni cosa, in ogni evento, in ogni persona. Solo mistici dell'azione come Pallotti, capaci di scoprire questa scintilla divina che è immersa nella materialità e nella temporalità delle cose riesce e comprendere e a vivere in prima persona la redenzione e la corredenzione di cui egli stesso parla. All'impegno apostolico o sociale che sia, che lo occupava per molte ore della giornata egli sapeva sempre associare il tempo dell'ascolto e della contemplazione.

In conclusione, il santo romano ha saputo incarnare nella storia del suo tempo un cristianesimo

---

<sup>66</sup> H. Urs von Balthasar, *Azione e contemplazione*, in Id., *Verbum Caro*, Brescia 1975, pp. 255-256.

capace di coniugare fede e cultura, mistica e impegno sociale, contemplazione e azione, cielo e terra. Alla verticalità della contemplazione e dello studio ha saputo intrecciare una viva attenzione all'orizzontalità dell'amore fraterno, della trasformazione sociale, della nobiltà del servizio apostolico. La sua spiritualità può, a buon diritto, essere definita sapienza cristiana ed autentica cultura romana, unite in un'osmosi intelligente e feconda, senza integralismi arroganti o facili confusioni.

